

Per inserzioni: Rivolgersi all'Unione Pubblica Italiana

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE Udine, Via della Posta, N. 42

Associazione a tutto 31 Marzo 1919 Lire 6 Un numero separato Cent. 10

Un'elevata ed equanime parola di Emilio Girardini

Ugo Ojetti, nel Corriere della Sera del 28 dicembre, pubblicava un articolo «Sindaci e funzionari nelle Provincie liberate», nel quale molte cose giuste, ed anche addirittura giustissime, erano dette; ma che conteneva anche una nota dominante poco simpatica, perché pareva quasi posta ad alimentare un dissidio meritevole invece, ove esista od accenni a sorgere, di essere combattuto, soffocato. E nobilmente sorge a combatterlo Emilio Girardini, con la seguente lettera al Giornale d'Italia, la quale crediamo un dovere di riprodurre — lettera che nel nostro Friuli, troverà consenzienti tutti gli amici buoni, tutti i patrioti sinceri, tutti i friulani che considerano i propri compingiacchi come appai tenenti al più stretto più intimo nucleo — al loro nucleo — della grande famiglia italiana.

Il grido di quelli che fuggirono dalle terre invase

Signor Direttore, In un articolo apparso il 28 dicembre p. p. sul Corriere della Sera, a proposito delle terre liberate, emerge una nota stridente che contrasta col fine stesso a cui l'articolista vorrebbe arrivare. Suona in esso una invocazione della verità nei riguardi dei profughi che potrebbe togliere, in qualche modo, all'esodo, la sua magnifica significazione. Ciò che la sensibilità dei profughi avverte non senza rincrescimento, in questo articolo, sfugge forse all'autore. Egli non mostra di essersi abbastanza penetrato della irresistibile e generosa insorgenza, che determinò l'esodo delle terre invase, né riesce a capacitarsi pienamente come l'invitta ripugnanza a subire il giogo straniero, avesse in un impeto vorticoso di fuga dovuto travolgere, insieme con quelle popolazioni, anche i funzionari legati più strettamente alla tutela di pubblici interessi (1). Spira nell'articolo un'aria quasi deplorativa nei riguardi dei Sindaci, che seguirono i concittadini fuorusciti, e, per esclusione, una conseguente sottintesa espressione laudativa a favore dei Sindaci rimasti. Ora per noi tutti fuorusciti o no, queste distinzioni a mezzo d'aria tornano piuttosto urtanti, noi tutti ci sentiamo troppo profondamente affratellati nella sventura, per non sentirci fuori della possibilità di ogni meschino ripicco. Dirò di più: noi profughi, avremmo la visione chiara di quanto doveva al nemico pesare il nostro esodo. Sentimmo che fra l'epiche gesta italiane, il sacrificio sublime di un esodo, assumeva caratteri eroici, auspici alla vittoria riempiva di fochi preannunciati l'effimera baldanza dell'invasore.

Anzi noi profughi ci contavamo con orgoglio, e a dissipare i nostri possibili sospetti a carico dei rimasti nei luoghi invasi fossero Sindaci o no, funzionari o no di pubblici istituti, noi indagavamo con ansia indugiante le ragioni della loro permanenza, felici nella nostra adorazione verso la Patria, di constatare che ragioni di forza maggiore soltanto li aveva potuti trattenerci, poiché li sapevamo tutti col cuore votati all'esilio, tutti compresi che l'esilio esprimeva una esaltazione nobilissima. I profughi compiangevano i rimasti, ripensando ai terribili indugi da loro sopportati per ripescare in quei tempestosi momenti un mezzo a cui anelavano per la fuga, un ruotabile per riporvi i loro poveri infermi: della fuga attendata con alle spalle il nemico e sulle teste gli scrosci delle bombe e delle granate, e li ripensavano con le braccia tese verso i ponti fatti saltare, prostrati nella inesorabilità del destino che li condannava a rimanere.

Certo l'articolista non aveva abbastanza presente la verità di questa dolorante comunione fra i profughi e i rimasti, poiché si sarebbe ben guardato dal tracciare in qualche modo tra gli uni e gli altri quasi una linea di separazione; non si sarebbe accennato di accennare, come che fosse, a separati di gare, che non possono esistere separate come sono dai piani della comune sciagura.

In queste piaghe una mano, meno che delicatissima, ha delle ruvidezze che i pazienti soltanto, possono avvertire. Noi che profughi lontani sappiamo le nostre case distrutte o spogliate di tutto, confondiamo la nostra angoscia coi fratelli che, alla distruzione o alla spogliazione di quelle case, assisteremo chiusi in una sdegnosa assegnazione. I confronti sono odiosi, ma in questo caso, più che mai. Come fra i rimasti, i più autorevoli fecero del loro merito per rendere meno feroce la dominazione barbara, così, fra i profughi, le persone investite di pubbliche cariche si studiarono di mitigare l'acerbità dell'esilio ai loro compagni, e sarebbe ingiusto, che non dovessero ricoprire i posti lasciati vuoti, per adempire alla santità di un sacrificio.

La, dove l'articolista, addita anch'esso a dei mezzi intesi ad avviare sollecitamente agli impedimenti crudeli, alle sopravvivenze i privazioni, allo stato ancora desolato delle terre liberate, la nota veramente degna ed appropriata; ma che nel perdurante spettacolo per sé stesso troppo truce delle loro terre, perché al prospettare dei riflessi sinistri di ineguaglianze e di disparità, in questo la sua nota riscalda una sventura.

Profughi e non profughi potranno purtroppo verificare che, qualcuno per tepidezza patriottica, o per oblique ragioni, non si sarà dirittamente comportati, ma queste sono accidentate, sono casi sporadici, che rientrano inevitabilmente nelle fatali condizioni di tutte le umane vicende. Tutti delle terre liberate sono troppo ancora nel comune dolore per non respingere inframmente che possano rendere meno calda questa loro solidarietà. Essi tutti

attingono a una medesima sorgente la fede nell'avvenire e la costanza nei propositi di rigenerare, di riedificare ciò che i barbari preदारono o distrussero; tutti sono portati da una comune passione angosciata al bacio della fraternità.

E. Girardini.

(1) L'articolista del Corriere dice che i profughi furono 420000 circa. Invece, dal

CRONACA PROVINCIALE

GEMONA

Cenni più estesi e documentati sul nostro anno di schiavitù.

Delle cose di Gemona, di cui senza nulla sapere di sicuro spararono con tanta leggerezza (come, del resto, sulle cose di Udine e di Cividale) i giornali del Regno; si è detto ancora, su «La Patria». Ma non sarà inutile ritornarvi, corredando la narrazione con documenti interessanti.

Sopra circa 13000 abitanti che il Comune contava prima dell'invasione, circa 5000 partirono, nelle ansiose giornate del 27-28 e 29 ottobre 1917; ma di essi, un migliaio e mezzo non giunse in tempo di varcare il Piave: travolti dalle truppe nemiche, dovettero far ritorno alle proprie case.

Come avvenne la fuga.

Saranno certamente lette con la più viva curiosità ed emozione le memorie personali che «La Patria» ha promesso di stampare, non appena potrà, dei viaggi disastrosi compiuti da coloro che si sottrassero, o lo tentarono, alla schiavitù, ripartendo nelle altre Provincie d'Italia; ma per intanto, eccovi un quadro delle condizioni di Gemona in quei giorni procellosi. Il Sindaco avv. Luciano Fantoni convocò, alle 10 antimeridiane della domenica 28 ottobre, in Municipio, la Giunta Municipale ed i maggiori del Comune per decidere sul da farsi, date le voci di un disastro militare; voci accreditate dal fatto della precipitosa partenza di tutti i reparti militari, mentre nel giorno precedente avevano ricevuto ordine di trasferirsi a Treviso tanto il ricevitore del registro quanto l'agente delle imposte. E fu deciso che il Sindaco si recasse dalle Autorità militari tuttora in Gemona, per avere notizie circa la necessità di allontanarsi. Si recò, egli, e trovati alcuni ufficiali addetti all'Intendenza di Zona Carnia, ebbe con essi un colloquio in seguito al quale spedì un telegramma al Prefetto sollecitando provvedimenti per lo sgombero del Manicomio; nonché, le linee telegrafiche erano già state interrotte e il nemico, se ancora non aveva occupata Udine e si trovava alle porte di essa, il telegramma non giunse perché a destinazione e non ebbe di conseguenza veruna risposta. Era stata pure predisposta la pubblicazione del seguente manifesto:

Il Sindaco del Comune di Gemona, avvisa: Per quanto la situazione militare non sia tale da destare preoccupazioni soverchie, tuttavia, ad evitare possibili inconvenienti nell'eventualità — che speriamo non si verifichi — di un ordine di sgombero, è consigliabile che donne e bambini lascino Gemona.

La linea da seguire è quella Spilimbergo e quella carreggiabile di Trasaghis in modo da portarsi, in ogni caso, sulla destra del Tagliamento.

Sorretti dalla fiducia nel valore del nostro Esercito — a cui il Signore dia tutte le benedizioni — confidiamo che ognuno potrà quanto prima ritornare alle proprie case.

Gemona, 28 ottobre 1917, ore 11.30.

Il Sindaco avv. Fantoni.

Non fu possibile stampare e affiggere il manifesto; ma in seguito ad un secondo colloquio avuto dal Sindaco con gli ufficiali di cui sopra, esso fu reso pubblico in Duomo, alle ore 15, dall'Arciprete mons. don Giacomo Scilizzo durante i vesperi.

Alla ore 22 di quella notte, il Sindaco, insieme al Segretario avv. Rossini, si recarono di nuovo alla città interdetta: ma là mancavano di notizie: promiserò però di avvertirli, ove provvedimenti d'urgenza fossero necessari. Ed ecco alle 1. del lunedì mattina il tenente colonnello Venne, Direttore delle Tappe, informare che la condizione era disperata, che il quarto corpo d'armata a Tarcento aveva ceduto e che quindi la posizione di Gemona era insostenibile; che per l'esodo della popolazione si sarebbero effettuati due ultimi treni nella mattinata: che di tutto ciò avesse pure informato la popolazione.

Nel frattempo erano stati incendiati tutti i magazzini militari e fatte scoppiare le polveriere del forte di Osoppo e di Campo Lessi. Ciò provocò un forte allarme nella popolazione, che si riversò mezzo vestita nelle vie ed in Municipio, ed alla quale fu resa nota la possibilità di partire con i due treni. Il sindaco predispose anch'egli il proprio bagaglio per partire assieme al segretario, e furono pure raccolti e collocati, in sacchi, l'anagrafe del Comune e tutti i documenti che potevano interessare i profughi. I treni non furono sufficienti per trasportare la popolazione che si dirresse quindi a piedi o con vettura per la strada di Trasaghis-Cornio.

Al momento della partenza, molti cittadini pregarono con grande premura il Sindaco di rimanere. Fu appunto in seguito alla loro insistenza che egli decise di fermarsi, pregando il segretario avv. Rossini (che riescì a varcare il Piave e passò l'anno di esilio a Firenze), di far rimandare indietro i suoi vestiti, già stati trasportati a Trasaghis. In seguito a sollecitazioni degli ufficiali dell'Intendenza, fino dal mattino il stesso avv. Fantoni aveva disposto che tutti gli animali bovini fossero condotti in Povegna, ove furono consegnati al Commissariato di Zona Carnia.

Alle ore 14, in Municipio, convocati verbalmente dal Sindaco, si sono riuniti l'AR-

censimento ordinato tre mesi fa dall'Alto Commissariato dei profughi, sugli studi preparatori dell'illustre prof. Gini, e condotto con metodo rigoroso dall'apposito ufficio, censimento che è quasi ultimato, il numero dei profughi risulterà più che doppio di quello risultante dal censimento compiuto dal Commissariato dell'Emigrazione, fatto semplicemente per iodevoli scopi informativi.

ciprete mons. Giuseppe Scilizzo, l'ing. Gio Batta Zozzoli, il geometra Gio. Battista Ioppi, Forgiarini Giovanni Vale, Madile Giuseppe fu Francesco ed altri cittadini. L'avv. Fantoni, informati i presenti della imminente invasione nemica, domanda il concorso volenteroso, di tutti i presenti, per tutelare incolumità della popolazione rimasta; ed esprime il desiderio che ognuno esponga liberamente il proprio parere sul modo di contenersi in questa dolorosa circostanza. — L'arciprete, l'ing. Zozzoli, il geometra Ioppi ed altri dicono ritenere utile che una Commissione cittadina domandi, possibilmente, un abboccamento col comando nemico per evitare un probabile bombardamento della città, ritenuto che nessuna resistenza più era possibile; e di questa opinione si dichiarò anche il Sindaco. E allora fu concertata la seguente: 29 dicembre 1917.

All'incito comandante delle forze austro-ungariche su Gemona,

Nel mentre assicuro che la popolazione rimasta in città, non opporrà resistenza di sorta all'ingresso delle truppe I. R. e non compirà atti che sieno contrari alle leggi internazionali, in nome dei maggiori fra i cittadini rimasti, del reverendo parroco e mio pregola a volere, in giornata accordare un abboccamento ad una rappresentanza cittadina.

Il Sindaco

dott. L. Fantoni

E nella stessa adunanza fu stabilito, di pieno accordo, che, appena le truppe nemiche fossero avvistate, un parlamentario (e ne restò incaricato il signor Francesco Buzzi) si presentasse agli avamposti nemici per consegnare la lettera stessa.

Fu in questa medesima riunione, come già riferiste, che uno dei presenti uscì con la proposta che il parlamentario si presentasse al nemico accompagnato dalla bandiera austriaca; alla quale strana richiesta il Sindaco diede la risposta che si meritava. — Non intendo neppure discutere una tale proposta, giacché io non dimentico la mia dignità ed i miei doveri di cittadino e di italiano.

Parole dignitose che i presenti approvarono, si che la proposta non ebbe alcun seguito. E la riunione ebbe termine dopo che il Sindaco pronunciò altre calde parole di esortazione alla calma e di fiducia che tutti ed ognuno, in questa terribile circostanza (egli disse) faranno il proprio dovere, per tutelare la vita e l'incolumità della popolazione rimasta e per lenire le inevitabili sofferenze portate dall'invasione. (La fine al prossimo numero)

MARTIGNACCO

Denuncia

I carabinieri hanno denunciato all'autorità giudiziaria certo Filippo Pagnutti fu Arcangelo d'anni 50 perché trovato in possesso di un cavallo ed un biroccio di proprietà dell'esercito austriaco. Egli stava trattando per la vendita del mal posseduto ad un forestiero.

AVIANO

Una dimostrazione popolare

L'altro giorno, parecchie donne si riunirono vocando davanti al municipio. Dovette intervenire la benemerita per scioglierle. Le più facinorose vennero denunciate. Esse sono: Santa Mellina in Cipolat, Luigia Stinat, Maria Picco, Luigia Menegaz, De San Luigia, Caterina Moro, Elisa Mellina.

SACILE

Mortale disgrazia

Certo Angelo Poierna, attraversando su di una passerella un profondo fossato colto da capogiro, precipitò dentro e si annegò.

PORDENONE

Buon bottino di ladri

Ignoti, entrati di notte nel negozio del signor Antonio Martini, vi rubarono parecchie casse di generi alimentari, per un importo di lire 1700.

PASIANO DI PORDENONE

Il parroco derubato

Ignoti riuscirono senza nessuna fatica a derubare di ben 8000 lire il nostro parroco, Don Vittorio Mauro. La porta di casa era aperta. Essi, pratici a quanto pare delle abitudini del sacerdote, non ebbero altro fastidio che di aprire un cassetto non chiuso a chiave e togliervi il resto.

MAIANO

Un ragazzino scomparso

In data 5 dicembre u. s. parti da casa, per ignota destinazione, il ragazzo Scagnetti Luigi di Pio di anni 10, che qui in Maiano abitava in via della Chiesa n. 81. Per quanto ricerche siano state fatte, non fu possibile ancora di rintracciarlo. Se qualcuno potesse fornire indicazioni, le mandi al nostro giornale.

FOTOGRAFIA

Umberto De Faccio

Succ. Malignani - Udine - Salita Castello

Si è aperta il 1 Gennaio

Nell'anno della latinità (1917-1918)

Ricordi

di una maestra udinese

(Vedi n. 13, del 1918; 1, 2, 3, 4 del 1919)

15 Gennaio.

Queste mie scolare hanno tutte una storia d'avventure e di sofferenze da narrare.

Una mi raccontava d'esser partita la mattina del 28 ottobre con la famiglia su un camion stracarico di gente, di bagagli e di latte di benzina. Il meccanico teneva con sé una bomba a mano e non smetteva di fumare sigarette. Quando, dopo parecchie ore di tormentoso e lentissimo viaggio, si sentì gridare che i tedeschi eran vicini, il meccanico abbandonò la macchina fra i campi e se ne fuggì a piedi.

— Dov'è Roma? — chiedeva uno dei primi Germanici giunti, ad un crocchio di giovani profughe sperdute fra la campagna. — E' lontana Roma?

— Oh, no, — risposero le giovinette. — E' lì vicina, al di là di quel fiume, ci si arriva subito.

E il tedesco (ce n'erano molti che parlavano un po' d'italiano) se n'andò... a Roma.

17 Gennaio.

Oggi, passando da Piazza Venti Settembre, udimmo la banda che suonava dinanzi alle rovine delle case Angeli. La facciata, altri muri posteriori isolati, elevantisi fra le macerie come spettri chiamati all'orribile testimonianza, sembravano dire: — Sino a questo punto!

E la musica allegra saliva dalla piazza, aleggiava come un cinico scherzo intorno ai resti anneriti delle case, penetrava nei recessi diroccati, sembrava risvegliare un'eco di pianti e di gemiti lontani.

Affrettammo il passo per sottrarci alla macabra scena.

22 Gennaio.

Si riaprono anche le due altre sezioni delle scuole elementari: cinque classi maschili e due femminili nei locali del Collegio Arcivescovile e tre classi femminili presso la secolare Casa delle Zitelle.

L'orario va dalle nove alle dodici e dalle quattordici alle sedici, meno il giovedì in cui si fa lezione soltanto nelle ore antimeridiane.

I prezzi dei generi alimentari, che scarseggiano sempre più, sono saliti rapidamente e di molto. Le donne del contado portano in città qualche uovo, qualche po' di burro o di lardo, ma vogliono scambiare la loro merce con zucchero, caffè, tabacco. Quanto v'ha di migliore e di più prezioso viene requisito dai comandi militari.

La vita diviene ogni giorno più difficile.

25 Gennaio.

Un manifesto avverte la popolazione dei segnali d'allarme in caso d'incursioni aeree: sirena, colpi di cannone, suono di campana. Le case con cantine vengono contrassegnate con un disco e un cerchio rosso sulla porta, e col numero indicante la capacità del rifugio. In questi giorni però la sirena fischia al mattino e a mezzogiorno, le campane suonano spesso e si odono più spesso ancora scoppi violenti, vicini e lontani. Molti si spaventano; le mie scolare conservano sempre una grande calma; tutt'al più qualcuna, con gli occhietti brillanti, sussurra: — Vengono i nostri!

Stiamo preparati agli eventi; voglia Iddio che essi sieno felici per l'Italia nostra e decisivi.

26 Gennaio.

Da qualche giorno funziona un Ufficio della Croce Rossa per la corrispondenza dei paesi invasi con quelli al di là del Piave. Si ricevono e si possono inviare poche parole che vengono tradotte e ritradotte e sottoposte a una oculatissima e sospettosissima censura; eppure con quale avidità la gente accorre in folla e aspetta lunghe ore, trepidante ed ansiosa, il suo turno!

27 Gennaio.

Ricorre il genitilico di Guglielmo. Musica in vari punti della città, frequenti le note dell'inno germanico triste e severo come una marcia funebre. Una colonna d'infermiere salì il colle del Castello; alla sera il Palazzo municipale fu straordinariamente illuminato.

28 Gennaio.

Rincasiamo a sera inoltrata dopo essere state ad impostare una lettera per i nostri parenti alla cassetta di piazza del Duomo, posta in questi giorni e unica per ora nel Comune. (1)

La città ravvolta in una fitta nebbia, è più triste che mai. I radi passanti, per lo più soldati, parlano ad alta voce; sotto i portici risuona l'aspro linguaggio e fendono l'aria le voci dure di comando o di saluto. Vi sono delle ore in cui si sente più che mai la gravità, l'immensità della nostra sventura nazionale e ci sembra irreparabile il nostro destino.

1 Febbraio.

Gli uomini dai sedici ai cinquant'anni, sino dai primi giorni costretti a presentarsi al Comando e tratti in prigionieri, furono quasi tutti rimandati alle loro case. Rammentiamo la folla di donne e fanciulli che s'accalcava all'ingresso del Palazzo Pegusini e del laboratorio Sello, per recare un po' di cibo ai disgraziati reclusi. Le famiglie però sono ancora in angustie perché temono di vedersi da un momento all'altro internare in Austria o in Germania.

Spesso spesso le fanciulle si presentano a scuola con gli occhi rossi o piangendo perché: «Due gemellini sono venuti a prendere in nota mio padre», oppure: «I tedeschi sono stati a prendere parecchi ragazzi del vicinato, e verranno a prendere anche mio fratello...»

Molti uomini fuggono per la campagna.

8 febbraio.

Il giornale, che l'invasore permette di pascolare alla nostra curiosità, riporta oggi la risposta dell'Intesa ad una proposta di

pace avanzata dagli Imperi centrali. — Guerra, ancora guerra! —

Pino a quando resisteranno questi austriaci miserabili, affamati, nudi, che tentano di mettere radici sul nostro suolo, che vorrebbero farci credere che impendono riforme agricole, bonifiche, costruzioni di ferrovie? Ahimè, ahimè, la Madre nostra dovrà ella abbandonarci al nemico?

11 febbraio.

Agli spedienti Civili, Savorgnan e Volpe si distribuiscono ogni giorno razioni di brodo da dieci centesimi l'una. I poveri, ed ora siamo tutti tali, si affollano specialmente all'ospedale Savorgnan dove il cosiddetto brodo «sa di carne» mentre al Civile «sa di erba». Noi però preferiamo quest'ultimo, sebbene talvolta ci arda la bocca per la paprica che contiene, perchè in fondo alla pentola lascia sempre qualche pezzetto di stinco che alla pochissima mensa fa le veci di carne.

Fra la folla che attende a lungo sulla via, sotto la pioggia e al vento, e che sfilava, porge la pentola, dinanzi al soldato fronggiante dietro alle marmitte, ci sono gli agiati di ieri, i rimasti soli, sempre più curvi e pallidi e magri, sempre più sofferenti.

La carestia, anzi la fame che tormenta gli imperi centrali, comincia a farsi sentire.

All' Ospedale Civile (trasportato al Seminario) diretto ora dalle infermiere tedesche, si muore d'inedia.

13 febbraio.

È stata firmata la pace di Brest Litovsch. Quali saranno le conseguenze di questa sciagurata apostasia dei Russi?

Gli Austriaci si sono condotti dietro un numeroso esercito di donne che, in veste di infermiere, di cuoche o d'impiegate, hanno invaso gli ospedali, le case, gli uffici, compiendo il saccheggio iniziato dai soldati. All' Ospedale Civile (che è oggi trasformato in Militare) giorni or sono alcune di queste «signore», che dovevano partire per una nuova destinazione, ebbero licenza di portar seco quanto loro garbava. E le «signore», partirono con due o tre camion di roba.

Alle mense militari e femminili si sciala in ogni ben di Dio.

Pane bianchissimo, dolci, carni, condimenti, vini, tutto abbonda, mentre alla popolazione viene mancando anche lo stretto necessario.

17 febbraio.

Ancora, ancora, continua il saccheggio che occhio d'uomo mai vide! Sulle strade che salgono verso Pontebba e Cividale ancora s'incontrano interminabili colonne di carriaggi militari, coperti diligentemente, ma non tanto da non lasciar intravedere o la ruota d'una bicicletta o la cassa di uno strumento a corda o il fianco d'un mobile e legante... Si asportano anche pavimenti, imposte, stufe, coperture di tetti, travi...

(1) La cassetta dopo pochi giorni fu chiusa e tutta la corrispondenza imbucata finì chissà dove, non certo a destinazione.

Una serie d'interrogazioni dell'on. Rota.

Come avvertimmo altre volte, i nostri Deputati son lì, sulla breccia, ogni giorno, a spingere e spronare il Governo a fare di più e di meglio per la risurrezione delle terre liberate, che il ferocissimo nemico lasciò allo stremo di ogni risorsa. Gli onorevoli Ciriani, Di Caporiacco, Cortani, Girardini, Chiarada, Hieschell, Rota più volte a alla Camera, e durante le vacanze, con interrogazioni le più varie e sul più variati servizi pubblici, fecero conoscere ai rispettivi ministri i bisogni più impellenti, le trascuranze più apparicenti e reclamarono le provvidenze indilazionabili — benché non sempre con esito fortunato. — Abbiamo ora comunicazione di una serie d'interrogazioni dell'on. Rota deputato di S. Vito al Tagliamento rivolte il 27 dicembre:

sul servizio postale: al Ministero della Guerra per sapere se data la condizione del servizio postale e telegrafico nelle terre liberate non esistente affatto in certi paesi, anche capi distretto, deficiente ed intollerabile in altri, non creda di intervenire presso le Autorità Militari locali, perchè se è di loro competenza provvedano rapidamente ai servizi indispensabili per la vita di quelle regioni, od in caso diverso si accordino subito con le Autorità Civili od a queste cedano completamente tale compito.

sugli approvvigionamenti: al Ministro per gli approvvigionamenti, per sapere se non creda intollerabile dopo sessanta giorni dell'avvenuta liberazione che vi sieno paesi dove non giungano ancora che rifornimenti minimi, dove non arrivano né sale, né grassi, e per sapere se non creda necessario ed urgente di mettere un freno ai furti che vengono sistematicamente perpetrati ai camion che trasportano derrate alimentari agli infelici paesi liberati.

per i lavori dei campi: al Ministro dell'Agricoltura, per sapere se dopo la constatazione sui posti fatti personalmente, sulla necessità immediata per far risorgere le facoltà produttive del Veneto liberato, non creda necessario nell'interesse di quei paesi e nell'interesse supremo della Patria, di spingere il Ministro ad una maggiore e più rapida organizzazione dei mezzi di aratura meccanica, facilitati oggi dal maggior numero di personale disponibile derivato dai congedi delle classi anziane e dalle maggiori possibilità di trasporto delle materie combustibili necessarie a tale aratura. — Se non creda indispensabile di intervenire presso le competenti autorità per una rapida e razionale distribuzione di cavalli e muli riformati, distribuzione che se verrà ritardata causerà la perdita irrimediabile di molti animali; se non creda giusto che quelle vacche che vennero razziate dall'esercito austriaco in fuga ed abbandonate nella precipitosa ritirata vengono senz'altro restituite ai proprietari, impedendone assolutamente la macellazione che oggi si compie ancora largamente.

